UNA LETTERA DI LUIGI CANCRINI E LA RISPOSTA DI GIORGIO BINI

Abolire la scuola?

La tesi di Illich di distruggere le istituzioni senza le quali per un intero periodo storico non si può avere istruzione di massa determina gravi cedimenti sul piano teorico e su quello politico

Luigi Cancrini ci ha scritto una lettera a proposito dell'articolo di Giorgio Bini comparso su queste colonne il 14 agosto. Pubblichiamo la lettera di Cancrini con la risposta di Giorgio Bini.

L'*Unità* è tornata, con lo articolo di Bini, sulle tesi di Illich e sulla necessità di confutarle.

La lettura di questo nuovo « attacco » mi ha lasciato assai perplesso. La prima cosa che mi sono chiesto è perché si insiste tanto nel confutare queste idee la cui prima conoscenza aveva provocato in me e in molti altri compagni un interesse molto forte. Sospinto probabilmente dal bisogno di sentirmi ortodosso, ho subito pensato di aver capito male Illich e di non essere stato sufficientemente «marxista» quando ne apprezzai concetti e proposte. Rileggendolo, tuttavia, sono rimasto ancora assai favorevolmente impressionato e ho pensato di iniziare un discorso in sua difesa sperando che questo serva ad aprire un dibattito proficuo per tutti.

Quello che mi sono chiesto è, innanzitutto, se Bini ha esposto in modo corretto le tesi di Illich prima di confutarle: la risposta è no. Mi sembra allora di dover dire che questo modo di procedere non è molto corretto e mi auguro che il giornale possa trovare un pò di spazio per ovviare a questa mancanza.

La seconda cosa che mi sono chiesto è se Bini ha tenuto conto, nella sua recensione, del contesto sociale in cui si è svolto il lavoro di Illich e delle condizioni in cui vive ed opera *la scuola* di cui egli parla. Scrive Engels: « che certe condizioni si ripetano è l'eccezione e non la regola, e quando queste ripetizioni capitano, non si verificano mai in condizioni perfettamente uguali ». Ma Bini risponde alle proposte di Illich che parla dei problemi dell'istruzione nel terzo mondo e della falsità delle ipotesi di soluzione che guardano alla realtà « progredita » della scuola negli Stati Uniti d'America, con argomenti che riguardano la scuola italiana di oggi. Si può proprio esser sicuri del fatto che Illich direbbe le stesse cose e farebbe le stesse proposte se la sua esperienza fosse maturata in una situazione come la nostra?

Naturalmente si può rispondere dicendo che *anche Illich* fa qualcosa di simile quando parla dei paesi socialisti europei e degli Stati Uniti come di realtà sovrapponibili almeno in certi punti. L'errore del proprio avversario non serve tuttavia a giustificare il proprio e dire che il discorso di Illich è utopico in Italia non significa che esso sia altrettanto utopico altrove.

Un terzo punto che vorrei qui particolarmente discutere (entrando stavolta nel merito delle tesi) è quello che riguarda la strategia da attuare nei confronti delle istituzioni. E' proprio così sicuro e chiaro che esse vadano *prima* conquistate e *poi* trasformate?

Goffman dimostrò molto chiaramente, alcuni anni fa, che le istituzioni hanno una loro logica e che questa logica sovrasta inevitabilmente gli individui che ne fanno parte. Le regole dell'istituzione sono, in altri termini, inerenti al suo stesso esistere e chi ci si trova dentro ne è più o meno consapevolmente condizionato. Certo esistono molti punti di contatto fra il pensiero di Goffman su questo punto e il concetto marxista di *sovrastruttura*, per cui il limite dei cambiamenti verificabili nell'ambito di una società è costantemente legato allo stato dei rapporti di produzione che quelle società regge e governa.

Non è di questo, tuttavia, che io voglio qui particolarmente discutere quanto del senso da dare alla strategia di chi le istituzioni vuole prima controllare e poi modificare. Va *prima* controllato e *poi* modificato l'ospedale psichiatrico? Vanno *prima* controllate e *poi* modificate le case di rieducazione per minori? Vanno *prima* controllati e *poi* modificati gli istituti dove si preparano, con la scusa di assisterli, i malati mentali del domani, i bambini di un proletariato « bisognoso » le cui famiglie sono così incompetenti ed inermi da non potersene più occupare?

Sembra a me invece che, molto chiaramente, una strategia efficace del movimento operaio deve saper distinguere fra le diverse istituzioni quelle che *in quel particolare momento storico* devono essere conquistate e poi modificate, da quelle nei cui confronti occorre assumere un atteggiamento chiaro di rottura.

Fatta questa distinzione, qual é il luogo proprio della scuola?

Illich sostiene, e non è certo il primo, che una scuola delegata a tecnici che provengano, nella loro grande maggioranza, dalle classi al potere, adempie una fondamentale funzione di equilibrio all'interno di una società divisa in classi. Egli sostiene, ancora, che ciò *non è casuale* e che ciò non è destinato a cambiare se non cambia l'ordinamento stesso della società.

A me sembra, ora, che le tesi di Illich siano qualcosa di molto serio. Rovesciando il senso delle critiche che gli sono rivolte vorrei chiedere a Bini e agli altri compagni se non può essere considerato *utopico* il loro progetto, quello relativo alla conquista dell'istituzione scuola e alla sua successiva modificazione all'interno di una società che resta, in termini *strutturali*, quella che è. Se è vero che l'utopia di Illich non è più tale nell'ambito di una società socialista, non è così forse anche della *loro* utopia?

Lavorare nella scuola oggi è duro e difficile. L'ottimismo della volontà viene sopraffatto facilmente dal pessimismo della ragione. Almeno in parte questo è, mi pare, il destino degli scritti di Illich che meriterebbero un dibattito molto più ampio nell'ambito del partito e delle altre organizzazioni della classe operaia. Scomunicarlo come « utopista », come « cattolico » o come « non marxista » serve solo ad evitare tale dibattito e i frutti che ne potrebbero nascere. Se mi è lecito dare un senso alla mia propria esperienza, ciò significa perdere l'opportunità di conoscere, valutare ed apprezzare un contributo di notevole interesse allo studio della scuola, dei suoi problemi e delle prospettive di un suo cambiamento futuro.

Luigi Cancrini

Trasformare mentre si conquista

A Illich è stata riconosciuta nei due articoli comparsi su l'Unità *e nel dibattito su* Riforma della Scuola *la capacità di cogliere punti validi di attacco alla situazione scolastica sia del Terzo Mondo che dei paesi sviluppati. Quando dice che l'uguaglianza di opportunità scolastiche non è assicurata a tutti, bisogna riconoscere che egli giudica con dati di fatto relativi all'America Latina e all'Asia ma anche agli Stati Uniti e al resto del mondo, sia pure in forme e dimensioni diverse (nei paesi socialisti, per esempio, la scuola non va certo esente da critiche, ma la scolarizzazione per tutti fino ad un certo livello è una realtà).*

La discussione non va perciò impostata, secondo me, sulla giustezza delle analisi, che sono in gran parte condivisibili, ma sul discorso e sulla proposta illichiana complessiva, che è stata ed è intesa generalmente, senza deformarla, mi pare, come proposta generale di lotta all'istituzione scolastica in quanto tale, in nome d'un altro modo di realizzare l'educazione per tutti.

Mi pare invece che Cancrini non riferisca esattamente le posizioni contenute nell'articolo del 14 agosto, dove non si sosteneva che prima si devono conquistare le istituzioni per poi cambiarle (lasciandole nel frattempo nello stato attuale e finalizzate all'uso attuale) ma che l'obiettivo del movimento operaio è di conquistare le istituzioni e trasformarle mentre si conquistano cioè durante il lungo processo di lotta strutturale e sovrastrutturale, nella fabbrica, nella società, sul « fronte culturale », per il potere.

Naturalmente è vero che nei confronti di certe istituzioni occorre « assumere un atteggiamento chiaro di rottura », e Cancrini esemplifica efficacemente riferendosi tra l'altro alle « case di rieducazione » per minori. Ma per quanto riguarda il complesso delle istituzioni in cui si articola una società, si tratta di ammettere che per un lungo periodo storico esse continueranno ad esistere ed esisteranno sotto il segno di un dominio di classe. Questo resta il criterio fondamentale per giudicare tutto quanto ci circonda, e mi pare che Illich non ne tenga abbastanza conto: che il suo sguardo veda il mondo e l'uomo ma non veda altrettanto bene le classi, che esistono sia nel Terzo Mondo che nei paesi economicamente sviluppati; esisterebbero anche se fosse possibile, per ipotesi che mi pare irreale, distruggere oggi le istituzioni, per esempio la scuola, e quindi domineranno ai loro fini anche la società deistituzionalizzata, indirizzerebbero ai loro scopi la rete dell'istruzione non scolastica.

Insomma, Illich non è marxista. Dobbiamo perciò scomunicarlo? Credo che abbiamo imparato dall'esperienza che il marxismo deve necessariamente scegliere fra due atteggiamenti verso le altre proposte culturali, ideali, politiche democratiche e, sia pure solo nelle intenzioni, rivoluzionarie: respingerle in nome della purezza o discutere, criticare, ma anche assumere quanto di valido può derivarne. Nel primo caso è molto probabile che si trasformi in sistema chiuso, in apparenza autosufficiente ma in realtà incapace di conoscere i fatti e perciò costretto a dedurli ad arbitrio da se stesso.

Nessuna scomunica a Illich, dunque, nè agli altri che possono aiutarci ad analizzare la realtà della scuola o di qualunque altra istanza della società. E se è vero che nè Marx, nè Lenin, nè Gramsci hanno mai additato nella scuola un male da combattere ma hanno sempre indicato nell'istruzione e nella scuola obiettivi da conquistare nel corso del processo rivoluzionario (e anche questo conta), è pur vero che il marxismo come dottrina del comunismo nega che possa esistere libertà e uguaglianza completa finchè c'è la divisione del lavoro e tutto ciò che esiste, come la scuola, per la divisione del lavoro.

Ma se questa critica alle istituzioni questo programma di libertà e di uguaglianza è presente in Marx, se fa parte del nucleo centrale della nostra dottrina, è necessario cercarlo altrove, in testi che sono politicamente meno efficaci? Il punto è questo: in termini di dottrina, il pericolo che dall'accettazione dei contributi si passi alla debolezza sul terreno dei principi; in termini di azione politica, e nel caso specifico, che si ceda all'utopismo. Stabilito che dell'istruzione non si può fare a meno, che le classi lavoratrici devono impossessarsene per poter comprendere la realtà e lottare per cambiarla, Illich e gli illichiani propongono di distruggere le istituzioni senza le quali oggi e per un intero periodo storico non si può avere istruzione di massa e di sostituirle con un'organizzazione dei rapporti umani che consentirebbe, certo, la diffusione democratica e egualitaria della cultura fuori dal ricorso ad istituzioni apposite, ma che non è possibile oggi.

Per i marxisti la strada è un'altra: rivendicare e conquistare con la lotta di massa per i ceti popolari il massimo di volta in volta possibile d'istruzione attraverso le strutture pubbliche, contestare il carattere di classe della scuola e il carattere ideologico dei suoi contenuti, e agire senza sosta per affermare contenuti nuovi, elaborare cioè continuamente una pedagogia e una politica dell'educazione, e insieme costruire ed estendere una rete di attività educative non scolastiche che contribuiscano al processo di elaborazione di una cultura democratica e socialista come riflessione del movimento operaio sulla propria esperienza, sulle proprie lotte, sulla realtà sociale e i suoi sviluppi. Costruire, insomma, e sottoporre a costante verifica, una tattica e una strategia dell'istruzione e dell'educazione come momento d'una tattica e di una strategia generale. Non rinunciare a guardare lontano, ad un'altra condizione umana, al comunismo, ma senza perdere di vista le condizioni attuali in cui si combatte la lotta di classe.

Il « pessimismo della ragione » ci suggerisce di lavorare oggi verso questa scuola di classe, squalificata, selettiva, discriminatrice, con lo obiettivo di cambiarla tutti insieme: organizzazioni del movimento operaio, forze politiche, popolazioni dei quartieri, enti locali democratici, insegnanti culturalmente e professionalmente aperti e politicamente avanzati. E' « soltanto » un obiettivo democratico, non ancora socialista, e difficile da raggiungere. Non possiamo permetterci di trascurarlo perchè si è impegnati a vagheggiare il lontano obiettivo comunista.

Naturalmente, il dibattito e la ricerca sono tutt'altro che conclusi. Il tema, per fare un esempio, della divisione del lavoro è uno dei più importanti, sia dal punto di vista della dottrina che da quello della lotta. In esso la contestazione dell'oggettività dell'organizzazione del lavoro si salda a quella della organizzazione dell'istruzione a concreto esempio del modo in cui le lotte operaie non possono non essere anche lotte sul terreno della scuola.

Giorgio Bini

L'arte di Silvestro Lega in una mostra al Museo Civico di Bologna

LO SGUARDO DEI MACCHIAIOLI

Fu il più schietto lirico della vita quotidiana nell'Italia borghese risorgimentale - Un artista patriota e cospiratore che serbò fede alle idee del '48 - Il caffè Michelangelo a Firenze diventata centro della nuova pittura italiana - Le speranze per un'arte legata alla società I fondamentali anni trascorsi nell'intimità della famiglia Batelli - Gli anni del Gabbro e il realismo sociale affine a quello di Fattori

In una grande mostra al Museo Civico di Bologna viene riproposta l'arte di Silvestro Lega (1826-1895), protagonista a livello europeo del nostro verismo borghese risorgimentale e del realismo macchiaiolo; pittore schietto di dolcezze quotidiane della vita borghese e familiare ma anche, in età matura, della fatica, della malinconia e della fierezza dei paesi e delle popolane del Gabbro; pittore, nelle immagini più liriche, tra il 1860 e il 1895, di una serena estate di una Toscana dove sembrano possibili soltanto gesti chiari e senza teatralità ideologica o sentimentale.

La mostra, esemplare, è accompagnata da un catalogo fondamentale ed è stata curata da Dario Durbé che, già nel 1953, a Livorno, curò una buona mostra di Giovanni Fattori. Rimettendo ora a fuoco la figura lirica di Silvestro Lega, il Durbé consente una moderna « rivisitazione » e dei macchiaioli e di quello che un altro critico, il Maltese, ha detto il momento unitario della pittura italiana dell'Ottocento. Del catalogo qui si sottolinea in particolare il valore del saggio che ha la sua novità critica nella vivace ricostruzione della base economico-sociale del lirismo del Lega, ed è fortemente analitico, documentario, sociologico, marxista.

Silvestro Lega: « Il pergolato », 1868 (particolare)

Una vita povera

Da questa mostra il Lega ne esce fortissimo pittore della realtà che, per occhio umano e per tipicità formale, con la sua visione lirica del quotidiano non è da meno della visione tragica del Fattori. Come il Fattori, Silvestro Lega restò un uomo del '48, in una Italia di speranze sconfitte e frustrate che erano state comuni a tanti artisti e ai macchiaioli in ispecie. E restò uomo del '48 pure con una vita povera e disgraziata, abitata dalla malattia e dalla morte a ogni suo passo. Un pensiero amaro di Giovanni Fattori, in una lettera a un critico, a chiusura di vita, può essere emblematicamente riproposto a significare il destino sociale del lavoro di pittore anche di Silvestro Lega: « Badi, il verismo porta lo studio accurato della società presente — il verismo mostra le piaghe di cui è afflitta — il verismo manderà alla posterità i nostri costumi, le nostre abitudini — io debolmente manderò i miei soldati che combatterono per l'indipendenza ricompensati con il *pro patria* da Lei conosciuto, di più ho frugato nelle piaghe sociali e ho trovato un povero barrocciaio che li more il vecchio cavallo — Miseria ».

Patriota e cospiratore in giovanissima età, Silvestro Lega (Vestro per gli amici e gli intimi) nacque nel 1826 in quella Modigliana dove, con don Giovanni Verità, era assai attivo il cattolicesimo progressista romagnolo. Modigliana costituiva il ponte tra i patrioti romagnoli e quelli dell'Arno. Il grande critico d'arte Diego Martelli, sostenitore del Lega e dei macchiaioli nonché divulgatore degli impressionisti francesi in Italia, scrisse di don Giovanni Verità: « ... per chi non lo sapesse, è il più raro di tutti i preti del mondo, perchè è colui che salvò Garibaldi nel 1849 dalle unghie dei signori tedeschi ». Il Lega, nel 1848, era già, come lo dice il Martelli, «un mazziniano fervente ed un cospiratore conosciuto e cupo ».

Oltre che negli scritti di Diego Martelli, troviamo informazioni preziose sulla vita, sulle idee e sul modo di dipingere del Lega, negli scritti di Signorini e di Cecioni, che erano i più intellettuali e letterati del movimento macchiaiolo, e nei ricordi dettati, nel 1920, da Giulia Fagioli-Bandini sugli anni 1886-1895 passati al Gabbro. C'è naturalmente una vasta letteratura critica sulla pittura del Lega, ma non piccola parte è viziata dal chiuso ottocentismo nazionalistico dei critici e del mercato. Per fortuna di quel gran lirico che fu il Lega il saggio in catalogo del Durbé giunge a fare giustizia critica di tale ottocentismo. E noi ora possiamo vedere più agevolmente le figure di Silvestro Lega vicine a quelle dei paesisti di Barbizon, di Corot, di Degas, di Bazille, del primissimo Monet, di Stevens, in quell'area europea aperta da Gustave Courbet con la gran luce calcinosa del suo quadro « Bonjour Monsieur Courbet » del 1854 e che sta al culmine meridiano della rivoluzione realista avviata con « L'après-dinée à Ornans », « La vendemmia a Ornans », « Gli spaccapietre » e « Un seppellimento a Ornans » del 1849.

La lenta maturazione

Ebbe un carattere difficile il Lega, e sempre più incupito da troppe tristi e tragiche vicende. Venuto a Firenze per studiare pittura, ebbe una formazione purista alla scuola del Mussini; fece qualche quadro storico-letterario com'era nel gusto romantico nel quale si innestò poi il verismo risorgimentale (col contributo della pittura veloce e di tocco dei napoletani); e si tenne alquanto in disparte dal chiassoso caffè Michelangelo, dove tra lazzi e bevute, col rientro da Parigi dell'Altamura e del Tivoli, presero consistenza le idee, e corpo le opere del movimento macchiaiolo. Anzi, il Lega fu molto diffidente nei confronti delle idee e delle opere di Francia per motivi di intransigenza politica: perché venivano da quei francesi che egli rimpiangeva di non aver potuto combattere in difesa della Repubblica Romana del 1849 e perché sospettava un'imposizione artistica « coloniale ».

Fu pittore di lenta maturazione rispetto agli altri del caffè Michelangelo: De Tivoli, Costa romano, D'Ancona, Banti, Cabianca, Signorini, Cecioni, Abbati, Borrani, Sernesi. Restò un isolato, come il Fattori; ma fu anche quello che, con Fattori, portò la poetica della macchia ai valori più costruttivi e al limite del metodo in forza di un occhio formidabile e di una costante impressionante dell'energia lirica che quasi non conobbero distrazioni in quaranta anni di pittura.

Ancora vanamente impegnato nei soliti quadri storici e letterari, diffidente nei confronti dei chiassosi macchiaioli, Silvestro Lega avviò la sua vicenda pittorica con due ritratti folgoranti, intorno al 1855: « Ritratto del fratello Ettore fanciullo » e « Ritratto di signora in piedi » e che, chiaramente, segnano la sua distanza dai macchiaioli. A trent'anni, Silvestro è in possesso di una tecnica notevole; ha assimilato, e si direbbe bevendo alla sorgente, il classicismo di Ingres; ha trovato un suo originale collegamento con la malinconia e l'ansia fredda di Pontormo; ha quasi gli stessi gusti del Degas italiano. Sono due quadri notevoli sotto tutti i punti di vista pittorici: sociali, psicologici, formali costruttivi (la tradizione fiorentina manierista del disegno è recuperata con grandezza).

Fissità elegiaca

La fissità dello sguardo posato sul fanciullo e sulla donna è tale che le due figure risultano come sbalzate dallo spazio in modo metafisico: l'occhio del Lega sa già mettere a fuoco il destino umano dei tipi, sa già congelarli coi loro caratteri in una malinconica fissità elegiaca che si può dire la forma di una vita che poteva essere e non è stata, ma della quale vanno esaltati tutti gli attimi possibili proprio in quanto semi di ciò che è silenziosamente vivente, teso, portante la speranza.

S'è detto che ebbe un carattere strano il giovane Lega, terzo di diciotto figli che il padre Antonio aveva avuto, dopo essere stato otto anni vedovo, dalla seconda moglie, la serva Giacoma Mancini. E tale carattere si complicò nella malattia e nella morte che perseguitò tante persone a lui care, a cominciare dalla amata Virginia Batelli. Non volle metter su famiglia; eppure non seppe mai vivere lontano dall'ambiente e dal clima familiare prima dei Batelli, distrutti dalla tisi, poi dei Tommasi e ancora dei Bandini, tre famiglie che lo ebbero in casa come uno dei loro.

Non si tratta, credo, del tragico lirismo esistenziale ai livelli poetici del Cecov di « Zio Vania », « Il giardino dei ciliegi » e « Le tre sorelle »; ma è anche certo che, dal travaglio sociale risorgimentale dell'Italia e dal decadimento delle primitive speranze, il Lega vide emergere una gracile borghesia, imprenditoriale e fondiaria, la quale è consunta al suo stesso apparire sulla scena. Una gracile borghesia che ama le ben chiuse ville, il rituale quotidiano e amichevole, le stanze fitte di cose, le piccole feste dei più giovani. Di là dal muro ci sono gli orti con i contadini e le fidate campagne da percorrere a cavallo o a piedi per i sentieri lungo l'Affrico e in quella zona dell'attuale Firenze allora campagna e che era detta Pergentina. E' del periodo passato presso la famiglia Batelli dal 1861 al 1873 il primo gruppo di capolavori (la malattia agli occhi che lo porterà alla quasi cecità è appena agli inizi) che, pittoricamente, in senso veristico, era stato preparato dalla serie di quadretti con azioni militari di bersaglieri.

Belle giornate piene di passione, di entusiasmo, di attività febbrile quelle passate dal Lega con gli amici pittori nella campagna lungo l'Affrico: più dolci e interminabili quelle con la tanto amata Virginia nella villa Batelli. Sono i giorni creativi di splendidi quadri: « La raccolta delle rose », « La lezione di pianoforte », « Passeggiata in giardino », « Orti a Piagentina », « La visita in villa » (nel bozzetto non c'è l'omino con la bottiglia di vino), « Il canto dello stornello », « La visita », « Il pergolato », « La signorina Isolina », « Passa il viatico », « Figura di donna in cucina », « Monte alle croci », « Sull'aia », « Contadinelle al sole ». « Il bindolo » (forse più felice il bozzetto), « La villetta Batelli lungo l'Affrico », « L'elemosina », « Signora con l'ombrellino », « I fidanzati », « I promessi sposi », « Giovane contadina », « La passeggiata in giardino », « Ritratto di signora », « Paesaggio romagnolo », « La visita alla balia ». E' del '72 un ritratto di Mazzini morente eseguito senza retorica.

L'amicizia con la famiglia Tommasi risale al 1876: prima con Adolfo e poi con i di lui cugini Angiolino e Lodovico. Nella villa di Bellariva o meglio nel « clima » umano di questo luogo, il Lega dipinse altri capolavori e più decisamente macchiaioli: « In giardino », « La signora Tommasi in giardino », « L'Arno alle Cascine », « Ritratto di signora », « Ritratto di Luigi Tommasi », « Ritratto di Eleonora Tommasi »

Del 1885 è un ritratto realistico di don Giovanni Verità e allo stesso anno risale l'amicizia coi Bandini e il soggiorno al Gabbro. A sessanta anni il Lega è un uomo paurosamente provato, assai malato e di poca vista (chiede spesso che colori abbia messo sulla tavolozza), che ha visto la morte falciare intorno a lui tante persone amate, che è fermo nelle sue idee del '48 ma che ha i pensieri tormentati da un pessimismo non diverso da quello di Fattori. Dipinge molti ritratti di donne centrati sulla bellezza e sulla fierezza femminile.

Ma la grandezza pittorica della produzione degli ultimi anni sta in una serie di quadri che figurano i poveri paesi del Gabbro e le donne gabbrigiane che trasportavano grandi ceste di roba dalla piana di Cecina a Livorno. Qui il Lega non si può dire più un macchiaiolo, anche se dipinge a sintetiche macchie di colore, perché il colore è come bruciato da un'ombra triste e, se non torna a prevalere il disegno, nella forma dell'immagine, è perché il pittore non ci vede quasi più, o vede molto da vicino.

La speranza di una pittura moderna italiana, di un colore della vita dell'Italia nuova, (lo si è detto il colore di un neoquattrocentista ma è, invece, piuttosto quello di un piccolo Vermeer italiano), le cui forme durature avrebbero dovuto darle gli artisti macchiaioli, si stempera nel malinconico nero del realismo sociale del Gabbro e delle popolane gabbrigiane, proprio mentre l'originale poetica macchiaiola va corrompendosi nelle minuzie, nei raccontini sentimentali e nei pettegolezzi veristici dei quadrucci buoni per il cattivo gusto della borghesia italiana che comincia a comprare (Lega, in tutta la vita, vendette due o tre quadri), buoni anche a livello più ufficiale per quella Italia che cominciava ad avere molta paura del fattoriano barrocciaio « che li more il cavallo — miseria ».

Dario Micacchi

Feltrinelli
in tutte le librerie

NUOVO CILE
Una lotta per il socialismo di Corrado Corghi e Marco Fini. Democrazia cristiana, fascisti e militari contro la rivoluzione democratica di Allende: i perché del più drammatico golpe dell'America latina. Lire 2.200

PIANO COL BISTURI
Quando non dovete farvi fare a pezzi del dott. Lawrence P. Williams. Prefazione di **Laura Conti.** Un'operazione chirurgica su sei non è necessaria. Quando un intervento è veramente indispensabile e quando è possibile evitare le sofferenze, i disagi, i pericoli anche mortali, le ingenti spese di operazioni superflue. Lire 3 000

SCORZA
Storia di Garabombo, l'invisibile. Romanzo. L'epopea di un popolo in rivolta. Torna, tra storia leggenda fantasia humour, l'arte penetrante e aggressiva dell'autore di **Rulli di tamburo per Rancas.** Lire 3 000

PRIMO SANGUE
di **David Morrell.** Un romanzo di disperata violenza. Due uomini sono stati addestrati ad uccidere. Continueranno a far lo anche dopo la guerra, fino alla fine, in una drammatica caccia all'uomo. Lire 3.000

GOULD
Oggetti necessari. Un nuovo sfrontato romanzo dell'autrice di **Da buoni amici.** Instancabili divoratrici di abiti gioielli sesso carriere figli e mariti, le quattro sorelle Lowen vivono le vorticose fatue avventure di tutte le donne ricche e insod disfatte. Lire 3.000

TRA FASCISTI E GERMANESI
di **A. Tagliavento (Hermann).** Prefazione di **Goffredo Foffi.** Un'infanzia di mazzate e di fame vissuta durante l'ultima guerra e raccontata con folgorante vitalità da un naif di talento. Lire 2 000

Successi
in tutte le librerie

80 ANNI FA NASCEVA A TORINO PIA CARENA

Esemplare redattrice dell'Ordine Nuovo

Il duro lavoro a Torino, Trieste e Milano, tra il 1921 e il 1926, nei giornali comunisti che uscivano rintuzzando continuamente le aggressioni degli squadristi Il lavoro per la stampa clandestina, al Centro Interno, dopo che fu soppressa l'Unità

Ottant'anni fa, il 14 settembre 1893, nasceva a Torino la compagna Pia Carena; si spegneva a Roma nel 1968. Ricordarla oggi, anche se fugacemente, mentre si dedica una particolare attenzione all'opera svolta dalle donne nel nostro partito contro il regime fascista, può essere di esempio e di insegnamento per le giovani che accorrono a noi.

*Minuta e fragilissima come appariva, aveva nervi di acciaio, decisa volontà e una notevole cultura. All'*Ordine Nuovo *quotidiano, al Lavoratore di Trieste e poi all'*Unità *fino alla soppressione legale, Pia Carena, stenoredattrice, fu preziosissima collaboratrice della direzione e della redazione di questi giornali, che vissero in epoca drammatica e che rispecchiavano le vicende tragiche della resistenza delle masse lavoratrici e dell'avanguardia comunista alla violenza fascista devastatrice e omicida.*

Quotidianamente raccoglieva gli scritti e gli articoli di fondo di Gramsci e di altri dirigenti di primo piano, trasmessi da Roma; i resoconti delle vicende giudiziarie che colpivano i nostri compagni che si erano opposti alle aggressioni armate fasciste, erano esatti e vivi di fierezza; le lotte della classe operaia, dei braccianti, dei contadini, in difesa della libertà e del tenore di vita, erano seguite con passione e impegno.

Vivere a Torino, a Trieste, a Milano dal 1921 al 1926, nella redazione dei nostri quotidiani, significava essere continuamente esposti agli attacchi degli squadristi, armati e protetti dalla polizia.

*La furia devastatrice si abbatté sull'*Ordine Nuovo *e sul* Lavoratore, *e tentò di abbattersi per farla tacere, sull'*Unità. *Dopo "qualche settimana dall'uscita dell'*Unità, *12 febbraio 1924, il primo locale della redazione, a Milano, via Paluzzi, è devastato. Fu in via Ludovico Settala, palazzo tipografico dell'Avanti!, in due modeste stanzette, che vivemmo le turbinose vicende delle elezioni del maggio e del delitto Matteotti del giugno '24, fino al 3 gennaio dell'anno successivo. Allora, sconfitto l'Aventino, la furia omicida fascista non ha limiti e l'*Unità *vive i suoi ultimi mesi di vita « legale » in una tipografia di viale Abruzzi.*

La compagna Carena voleva uscire con i compagni, per prima, quasi a far loro da scudo contro le provocazioni e le aggressioni dei miliziti armati che bivaccavano agli ingressi della tipografia. Ad un tentato assalto delle squadre fasciste, proprio in viale Abruzzi, era in prima fila, pronta a rintuzzare l'aggressione.

*Dopo il 31 ottobre '26, soppressa l'*Unità, *Pia Carena è al centro interno che sotto la direzione di Camilla Ravera si costituisce a Sturla sulle colline di Genova. La ricordiamo china sulla macchina da scrivere a elaborare dati e a preparare materiale per la stampa clandestina del partito e per l'*Unità *illegale, per orientare le federazioni del partito che risorgono.*

Girolamo Li Causi